

IL FOTOGRAFO

«*Milano, non venderti l'anima*». Tuo, **Uliano Lucas**

Intervista all'autore dello scatto simbolo del boom economico con le sue contraddizioni: l'immigrato davanti al Pirellone. Con l'obiettivo ha fissato le trasformazioni della città «*Ho cercato di dare un volto agli invisibili, va difeso il diritto alla dignità....Oggi si pensa solo ai soldi, ma la solidarietà resta*»

di Gianluigi Colin Il Corriere della Sera 24 dicembre 2020



Un immigrato sardo davanti al Pirellone, foto di Uliano Lucas, Milano, 1968 shadow

«*Milano stava cambiando davanti ai nostri occhi. Era una rivoluzione rapida, irrefrenabile, con il suo bagaglio di umanità in cammino. Portava con sé silenziosi dolori, poche felicità e grandi speranze. Volevo capire il senso di questo cambiamento. E in quegli anni, i Sessanta, il grattacielo Pirelli rappresentava il simbolo più potente di quella modernità e di una rivoluzione antropologica e culturale*». **Uliano Lucas**, ripensando alla sua immagine dell'emigrante sotto il Pirellone, parla con voce ferma e allo stesso tempo appassionata. D'altronde lui di quella trasformazione è stato testimone e narratore con la forma di scrittura che frequenta da sempre e che ha due ingredienti speciali: la luce e il tempo.

Uliano Lucas, professione fotoreporter, ma anche storico della fotografia, settantotto anni portati con leggerezza, appartiene a quegli autori (oggi sempre più rari) che credono nel fotogiornalismo come strumento di testimonianza, impegno civile, ma soprattutto occasione di conoscenza. Uno sguardo, il suo, che è riflessione critica sul presente e che nel tempo si è trasformato in documento storico, fermo immagine di un'epoca. Così, oggi che il Pirellone compie 60 anni, è naturale riflettere con lui del significato più profondo di quell'immagine, ricordando il



giorno in cui ha scattato la foto, l'atmosfera di quel tempo, e anche quello che è diventata Milano oggi, pensando alle promesse mantenute e a quelle mancate.

Uliano Lucas in uno scatto di Fabio Bussalino

Su una cosa non ci sono dubbi: quella foto è un manifesto sociologico. L'uomo è immobile, lo sguardo è verso l'osservatore, quasi a interrogare le nostre coscienze protette dal benessere. Indossa un povero impermeabile scuro, un

cappello che ricorda un basco, ha la valigia nella mano sinistra, mentre, sorretto a fatica sulla spalla, c'è uno scatolone fissato dal nastro adesivo: è l'immagine (autentica) dell'emigrante, così come i grandi film del Neorealismo ce l'hanno impressa nella mente. Ma la foto di Lucas ha qualcosa di più che la rende unica: dietro a quell'uomo, in quel primo frastornato contatto con Milano, si staglia potente ed elegante il simbolo della modernità, della solidità di un Paese immerso nel miracolo del boom.



Giovani del Movimento studentesco in piazzale Accursio, foto di Uliano Lucas, Milano, 1971

L'immagine mette insieme due mondi opposti e diventa metafora di una città che offre a tutti l'opportunità del riscatto sociale, di un'affermazione economica. Un'opportunità simboleggiata proprio da quel grattacielo progettato da Gio Ponti: per tutti, il Pirellone. «*Era un sardo, veniva da Olbia*», ricorda **Lucas** a proposito dell'emigrante immortalato nello scatto. «*Non sapeva dove andare, aveva un bigliettino spiegazzato con un indirizzo*

dell'estrema periferia sud. Così mi sono avvicinato e l'ho aiutato. Non mi è mai piaciuto rubare le foto. Ho sempre voluto parlare, conoscere, condividere i pensieri di chi intendevo ritrarre. Così gli raccontai che avevo fatto il militare in Sardegna e dopo alcuni passi insieme gli chiesi se potevo fotografarlo. Usai un grandangolo: un 21 millimetri. Due rullini. Volevo unire l'uomo e il grattacielo. Per me e per tutti i milanesi il Pirellone era un simbolo, come la Rinascente o la Torre Velasca. Ma se la Rinascente e la Torre Velasca erano simboli della borghesia, il Pirellone, per noi che dal 1960 lo avevamo visto crescere poco a poco (è stato concluso nel 1964, ndr), con la sua bellezza architettonica, era soprattutto il simbolo del capitalismo, della supremazia dell'economia. Il ritratto di quell'uomo nel suo primo impatto con Milano è l'immagine di un trauma antropologico».

Chiunque conosca personalmente Uliano Lucas sa che non c'è distinzione tra il suo lavoro di fotografo e la sua visione di intellettuale controcorrente, uomo allergico alle regole, ribelle e libero.

La sua stessa biografia ne traccia il carattere: dopo l'espulsione da una scuola per figli di partigiani, sedicenne comincia a frequentare il bar Jamaica, celebrato luogo di ritrovo di artisti, poeti, fotografi e giornalisti. La sua università è lì, a Brera, a pochi passi dall'Accademia. La formazione? Gli incontri e le interminabili discussioni con Lucio Fontana, Piero Manzoni, Mario Dondero, Carlo Bavagnoli, Nini e Ugo Mulas, Luciano Bianciardi, Remo Muratori, Giancarlo Iliprandi, Nanni Balestrini...

Letteratura, arte, fotografia, politica sono sempre stati per lui una sola cosa. E da qui si comprende anche il suo modo di fotografare: *«Quell'immagine fa parte di un ampio reportage. Per settimane girai intorno alla Stazione centrale. Volevo capire. Mi sembrava importante raccontare quell'umanità che dal Sud approdava a Milano in cerca di lavoro. Fino a quella mattinata di settembre col cielo plumbeo. Era il 1968. Si sentiva chiaramente che il Paese stava cambiando: c'era il tema dell'emigrazione, quello delle lotte operaie, del lavoro e poi c'era anche una rivoluzione sessuale, dell'arte, della musica... Pensate ai Beatles a Milano... Insomma, nell'aria c'era un palpabile bisogno di trasformazione. Il mondo conservatore stava per essere sconvolto, per fortuna. E la città doveva essere svelata, raccontata. Io mi ero imposto questo».*

Nel film *La vita agra*, tratto dal romanzo di Luciano Bianciardi e interpretato da Ugo Tognazzi, il protagonista per vendicare la morte dei minatori grossetani vuole far saltare in aria il Pirellone, dove risiedeva la sede dei proprietari della miniera. *«È una finzione cinematografica che accresce il valore simbolico del Pirellone. Allora la sede della Montedison, proprietaria delle miniere in questione, si trovava nel palazzo dove oggi c'è il consolato americano. Curiosamente anche quel palazzo fu progettato da Ponti. Bianciardi incarnava una diversa forma di emigrazione, quella intellettuale. Basti pensare al giornalismo: quanti sono i giornalisti napoletani, siciliani e parmensi nei quotidiani milanesi? Ci si trovava tutti al Jamaica, non esisteva la differenza d'età e c'era una solidarietà oggi impensabile. Solo come esempio, il mescolarsi con uno come Giangiacomo Feltrinelli era una normalità. Poi lui non è più venuto perché tutti gli chiedevano i soldi».* E Lucas sorride divertito.

«Ricordo un uomo affacciarsi alla porta. Candidamente ci dice: "Sono un poeta e vengo dalla Sicilia". Il giorno dopo aveva già trovato lavoro. Altri anni, altri mondi: l'industria culturale cercava intelligenze. C'era un'energia densa di utopie, di fantasia e di impegno. Ma soprattutto ci si confrontava, si litigava anche in modo feroce. E tutti insieme si cresceva. Allora Milano era un porto franco. È questa la ricchezza di Milano, lo è sempre stata: anche grazie all'apporto di tanti meridionali. Già dal 1946 si forma a Milano una specie di Libera repubblica fondata sulla cultura. In quegli anni frequentavano le trattorie e i caffè di Brera Guttuso, De Santis, Lizzani, Pontecorvo, Murialdi, Dova, Crippa, Quasimodo, per non parlare di tutti gli altri rimasti nell'ombra».

Altri ricordi: *«C'erano i piccoli riti: le inaugurazioni delle gallerie, l'avanguardia, il Piccolo Teatro. Certo, se ne può discutere e a me gli allestimenti di Giorgio Strehler su Bertolt Brecht facevano ridere, ma c'era una grande ricchezza culturale. Anche grazie a capitani d'industria che avevano capito. Erano pochissimi, certo, ma basti pensare alla Pirelli per la sua straordinaria e innovativa produzione grafica...».*

Cosa resta di quella Milano oggi? Lucas avverte: *«Rispondo con una domanda: dove si è mai visto un pittore come Lucio Fontana che compra le opere dell'avanguardia, dei giovani pittori sconosciuti come allora Castellani, Manzoni, Nanda Vigo? Erano giovani artisti e li sosteneva... C'erano la voglia e l'idea di cambiare. Lo dico senza retorica. Milano era una città in cui prevaleva la solidarietà, sostanzialmente riformista con un socialismo molto cattolico, che diffondeva un nuovo mito e un diverso slogan di accettazione: "Sei meridionale, ma hai voglia di lavorare. E allora mi va bene". Va detto che fuori dal mito del cummundatur e del panetun la vita*

era durissima e nessuno l'ha mai raccontato se non qualche regista, come Olmi, o Visconti in Rocco e i suoi fratelli».

Gli occhi di chi sa guardare: *«Io non posso parlare altro che da fotografo: vedo che in tutti questi anni molte cose sono cambiate. Si sono affermati nuovi diritti: dei lavoratori, delle donne, della famiglia. Antropologicamente è cambiato l'abitante della città. Tutto quello che era il mito e la storia dell'industria è andato in frantumi e ha portato a un dissolvimento di certezze, portando paura. Si sono rotti molti patti, di storie umane e di incontri: si è dissolta la famiglia, si sono sciolti i partiti politici. Saltate le organizzazioni sindacali, è saltato tutto. E sono saltati i rapporti umani. Restano solo la finanza, i soldi. Resta quello che diceva Tognazzi ne La vita agra: i danè, i danè, i danè. Si è monetizzato tutto: l'amicizia, il pensiero intellettuale, la vita. E i rapporti tra le persone sono diventati difficilissimi. Anche nel sistema della comunicazione, nel giornalismo, nell'editoria. Se vuoi vivere a Milano devi avere un'entrata molto alta. Milano è una città che non ti permette di vivere nella libertà di pensiero. Oggi c'è un sistema di individualismi in cui il vero interesse è uno: fare soldi».*

Qualcosa, però, si «salva»: *«Ci sono sacche di resistenza e anche un'idea di solidarietà: penso alla Milano di questi giorni e alle file per il pane. Penso alla disuguaglianza sempre più drammatica che sta vivendo la nostra società. Ma penso anche alla scena di un cantante, Fedez, che elargisce buste con mille euro a bordo di una Lamborghini. E allora vado a rileggere Dickens: e mi chiedo dov'è finita la dignità? L'ostentazione della ricchezza è davvero fastidiosa e in questo caso proprio fuori luogo. Cosa dobbiamo fare? Ritorniamo alla carità paternalistica, al pietismo? Torniamo all'Ottocento?». Certo, ognuno ha la sua idea di solidarietà, e «ognuno deve fare la propria parte, ovviamente». Lucas continua: «Io faccio semplicemente il fotografo e ho cercato di dare volto agli invisibili. Pensiamoci, la fotografia può essere uno strumento di potente denuncia: ricordiamo Lewis Hine che ha rivelato lo sfruttamento del lavoro minorile nell'economia americana. Questo per dire che c'è una cosa che tutti noi dobbiamo difendere. Il diritto alle conquiste sociali, i diritti di ogni singola persona, il diritto alla loro dignità. Non dimentichiamolo: Milano è una città ancora tutta da scoprire. Tutta da raccontare».*

La carriera. La potenza di un sognatore nei reportage e nei libri. Decano dei fotografi italiani, **Uliano Lucas** (Milano, 1942) ha realizzato reportage documentando la contestazione giovanile, le proteste di piazza, l'immigrazione, l'industrializzazione, la devastazione del territorio, le condizioni nelle carceri e negli ospedali psichiatrici. Noti anche i suoi reportage di guerra e dedicati alle lotte per la democrazia. Lucas ha esposto le sue immagini nei più importanti musei del Paese, in mostre personali ma anche in collettive come *La strada, la lotta, l'amore* (con opere di Letizia Battaglia e Tano D'Amico) che si è tenuta a Fermo fino allo scorso 4 ottobre. Vastissima anche la produzione libraria dal 1965 a oggi: l'ultimo libro di Uliano Lucas è *Sognatori e ribelli*. Fotografie e pensieri oltre il Sessantotto (Bompiani, 2018)

24 dicembre 2020 Il Corriere della Sera

https://www.corriere.it/cultura/20_dicembre_23/milano-non-venderti-l-anima-firmato-uliano-lucas-0781bb58-454a-11eb-978b-46140dbd780d.shtml